

Devotamente

MARINO CIRAVEGNA

84

**ECHI OLTRALPE E OLTREMARE
DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE**

Estratto dalla Rivista "Genova",

n. 4 - 1960

echi oltralpe e oltremare della spedizione dei mille

Le prime notizie della partenza da Quarto dei Mille, giunte all'estero per lo più all'improvviso, destarono ovunque un senso profondo di stupore. A Vienna, a Pietroburgo, a Parigi le Borse subirono di colpo un ribasso inconsueto e presso le Corti e nelle cancellerie diplomatiche di quelle capitali unanime fu l'impressione di un perturbante disagio. I giornali legittimisti cercarono di gettar fango sull'indomito « filibustiere » e iniziarono una campagna di proteste e di minacce al governo di Torino per aver permesso una così « folle avventura », gravida di funeste conseguenze. Tra l'altro, scriveva l'*Union* parigina: « Oggidì siamo ormai arrivati alla barbarie, alle invasioni degli Unni e dei Vandali! ». Ma i giornali di libere idee, andati subito a ruba e letti avidamente dalle popolazioni, tutte comprese di meraviglia e di ammirazione incondizionata, si profusero in elogi, in incitamenti, in auguri e in espressioni di dispregio contro la reazionaria dinastia dei Borboni.

A Parigi le sottoscrizioni per inviare aiuti a Garibaldi, vietate dapprima pubblicamente, si fecero ben presto copiose in via privata: le offerte spontanee negli uffici, nelle redazioni dei quotidiani, nei clubs, nelle società operaie, nei caffè, e persino nelle taverne, in pochi giorni raggiunsero somme vistose.

Di un libriccino stampato alla macchina su « La vita celebre del generale Garibaldi », di cui però il governo non osò impedire la vendita perchè si andava a mano a mano convincendo che fosse opportuno, anche per evitare troppo forti reazioni, esser meno intransigenti di fron-

te all'onda popolare che si faceva viepiù travolgente man mano che dalla Sicilia giungevano nuove notizie di strepito avanzate del piccolo esercito garibaldino, in un sol giorno furon collocate ben 40 mila copie. E dalla Francia, forse alla spicciolata, s'imbarcarono per il Mezzogiorno d'Italia non meno di 250 combattenti, che Garibaldi affidò al comando di Pierre de Flotte, l'ex ufficiale di marina, esule dopo il colpo di stato di Napoleone del 2 dicembre '51, il quale, purtroppo, cadeva da forte, il 24 di agosto, sulla spiaggia del Faro, a Bagnara. Ebbe, nel suo battaglione, anche giornalisti e scrittori, di cui alcuni ci lasciarono testimonianze, ciari, memorie che hanno tuttora grande interesse per chi voglia ricostruire storicamente la meravigliosa epopea (1): quali Cl. Caraguel, U. de Fouville, Durand Brayer, E. Maison, E. Lockroy e Maxime du Camp, che assistette agli ultimi momenti del trapasso del de Flotte, cui Cosenz fece rendere gli onori. Li raggiunse, dopo la vittoria di Calatafimi, anche Alessandro Dumas, che si trovava a Genova per ultimare il terzo volume delle « *Mémoires de Garibaldi* » (uscito poi a Bruxelles, preceduto da due discorsi di Victor Hugo e da un'introduzione di G. Sand): appena fu a conoscenza del grande avvenimento non ebbe più pace, e, dato frettolosamente compimento al suo lavoro, il 30 maggio se ne partiva sulla sua goletta alla volta della Sicilia, benchè fosse una giornata tempestosissima: di pioggia scrosciante e di vento impetuoso (2).

Ma più imponenti indubbiamente furono le manifestazioni per Garibaldi nell'In-

ghilterra, ove l'universale approvazione dell'audace tentativo fu condivisa dallo stesso governo, il quale vedeva di un occhio che il re delle Due Sicilie, adonta dei ripetuti consigli, si fosse chiuso in un testardo isolamento (corse persino voce, in Francia e altrove, che navi inglesi avessero facilitato a Marsala lo sbarco dei Mille!). Infatti, l'organo ministeriale « *Morning Post* » scriveva il 24 maggio: « La questione della Sicilia va intesa come questione di principi, e pertanto a Garibaldi devono indirizzarsi tutte le simpatie ». E il « *Times* », dopo l'entrata di Garibaldi in Palermo, fatto che suscitò nel popolo inglese un indicibile trasporto, così commentava: « alla perfine la retribuzione è venuta e Francesco II espierà colla perdita delle sue belle province i delitti del padre e i suoi. Speriamo che l'intero regno getterà lungi da sè il giogo del suo presente sovrano ». Numerosi furono i comizi svoltisi non solo a Londra, ma in molte città minori per inneggiare al grande condottiero: affollatissimi, in particolare, quelli di Glasgow e di Harviek, ove era ancor vivo il ricordo delle conferenze tenute dalla Isesse e da Aurelio Saffi nel '55, quando si era ventilato il proposito di raccogliere danaro per la formazione di un nucleo di volontari, capitanati da Garibaldi, che cercasse di far uscire dalle tetre prigioni borboniche Settembrini, Spaventa e Poerio. Ma il più memorabile fu il *meeting* di Jersey, del 15 giugno, nella sala detta della Regina, riccamente decorata e adorna di bandiere inglesi e italiane, cui presenziarono, oltre le più alte autorità politiche e militari, magistrati, artisti, poeti, scienziati e le

più elette famiglie del Regno. Dopo vari discorsi, tutti improntati ad esultanza per la causa italiana, si alzò a parlare Victor Hugo, che a Jersey si trovava in quegli anni come esule. Non è possibile qui riportare la sua lunga orazione, interrotta più volte, durante il suo dire, da frenetiche ovazioni. Faremo cenno, poichè merita, almeno dei punti più salienti (3). Dopo aver narrate, con vivaci colori, le crudeltà del governo borbonico, egli si chiese: « Ma chi è Garibaldi? Garibaldi non è nulla; non ha munizioni di guerra, e non ha mezzi; ha solo un pugno di volontari ». Ma egli « porta seco l'anima dei popoli ». Il suo « è un assalto ad una monarchia con uno sciame di prodi; ma al suo passaggio le donne gli gettano fiori, gli uomini si uniscono a lui e si battono cantando; l'armata regia fugge. Tutto ciò, nella sua immensa semplicità, è epico, è bello, è luminoso ed è formidabile come un attacco di api. Quanti siamo qui perciò plaudiamo all'Italia. Glorifichiamo questa terra dalle grandi creazioni. *Alma parens*. Egli è in codeste nazioni che certi dogmi astratti appariscono reali e visibili: desse son vergini per l'onore e madri per il progresso ». E concluse con energia, tra un subisso di battimani: « L'irresistibile sta in fondo alle rivoluzioni. Il progresso non è altro che un fenomeno di gravitazione. Chi dunque potrebbe arrestarlo? Oh despota! Io vi sfido! Arrestate la pietra che cade, arrestate il torrente, la valanga, arrestate l'Italia, arrestate l'89, il mondo precipitato da Dio nella luce!... ».

Comitati eran frattanto sorti in tutta l'isola, alcuni anche promossi da modesti cittadini, non solo per raccogliere danaro ma anche per apprestare vapori per inviare in Sicilia armi, munizioni e soldati. E l'8 giugno infatti già giungeva a Marsala il « *Queenstow* » con 80 volontari, tutti operai, con 4 mila fucili e un migliaio e mezzo di sterline. E due altri vapori seguirono presto con altri volontari e con altro materiale bellico. Un comitato italiano si costituì anche a Londra: ne era presidente G. B. Bocca, il quale si mise subito in diretto rapporto con il « Soccorso a Garibaldi », creato a Genova sin-

dalla metà del maggio da Agostino Bertani. Considerevoli furono le somme raccolte (4). Il carteggio inedito (5) tra il Bocca e l'avvocato Bellazzi, che del « Soccorso » fu indubbiamente il più valido e il più infaticabile cooperatore, assume talvolta notevole importanza politica. Scriveva (tanto per portare un esempio) verso la metà di settembre al Bocca il Bellazzi: « Noi ci prepariamo a nuova azione. Garibaldi è con noi. Urge che anche costì gli italiani ci vengano in aiuto ». E lo pregava di sollecitare altri esponenti in maggior vista nella capitale onde anch'essi istituissero allo scopo nell'isola altri comitati. Era un momento, allora, assai delicato. Garibaldi, sospinto da Mazzini, da Cattaneo, dal Bertani, stava meditando se non fosse necessario invadere il territorio romano.

Armi in gran numero e provviste e moltissimo danaro ricevette Garibaldi pure dall'America, ove, come è noto, popolarissimo era il suo nome, La capitale, da sola, sottoscrisse per 100 mila dollari, soprattutto in virtù della febrile e incassante attività del generale Giuseppe Avezzana, che presiedeva il « Comitato per un milione di fucili », di cui facevan parte,

tra gli altri, il Botta, il Fabbrì, il Pastacaldi, il Fabbricotti, il Negretti e l'Albinolo; questi si recò in Italia apposta per acquistare qui particolari doni da offrire all'Eroe.

L'Avezzana corrispondeva con lui direttamente; ma a San Francisco era sorto un altro comitato italiano diretto da Federico Biesta, che trasmetteva le raccolte non al « Soccorso » del Bertani, ma, mediante cambiali, al ministro degli esteri Dabormida a Torino.

L'Avezzana ricevette anche sussidi per Garibaldi da tedeschi che dimoravano in America (ad esempio da Newark, da Lexington nel Perù, da Worcester Mars), accompagnati da frasi calde di « amore, di ammirazione, di simpatia sincera per il grande popolo italiano ». E parecchi tedeschi s'imbarcarono da Boston per Liverpool e per Le Havre per riunirsi ai nostri legionari. Dall'America partirono pure non pochi siciliani, ansiosi di riveder la loro patria e desiderosi essi pure di contribuire alla sua liberazione, e il governo americano mise navi a loro disposizione, non curando se essi fossero provvisti, per la fretta, di regolare passaporto. Volle pure partire l'Avezzana, non ostan-

Genova nel 1860.



te le tenaci opposizioni della famiglia, non potendo più resistere (così scriveva a Garibaldi il 10 settembre) « all'agitazione che gli violentava l'esistenza ». E si unirono a lui il generale Wiheat e il colonnello Hieks. L'Avezana arrivò in tempo per incontrare Garibaldi nel vivo della battaglia del Volturno, per salutarlo e per entrare anche lui nella mischia. Aveva sessant'anni! Ma (come lo descrisse l'Abba) il suo viso era ancor fresco e quasi giovanile e la persona « era ancor quadrata, sì che nè le fatiche nè gli stenti nè rovine di ogni sorta lo poterono mai fiaccare ». (6)

Apporto non trascurabile alla spedizione dettero pure Malta e l'Egitto, ove molti erano gli esuli siciliani e di cui non pochi si erano affermati nel commercio o rivestivano ambite cariche pubbliche. Si adoprò senza riposo per far giungere agli ardimentosi garibaldini materiali di guerra e uomini di cui avevan bisogno Nicola Fabrizi, il quale mobilità all'uopo i suoi corrispondenti e amici, di cui due soprattutto risposero generosamente al suo appello in Egitto, e cioè Domenico Piazza e l'ex colonnello Salvatore Sant'Antonio, che avevan preso parte fattiva alle insurrezioni scoppiate in Sicilia nel 1847. Questi, allorchè Garibaldi, immobilizzato a Palermo, chiedeva a gran forza aiuti, non esitò un istante; e recatosi in gran fretta a Malta, ne partiva con due speronare e con 20 compagni: il 6 giugno sbarcava a Pozzallo, nell'estremo lembo meridionale dell'isola. E molti altri ne seguiron l'esempio; ma nulla al proposito ci consta di sicuro (7). Il certo invece è che assai fruttuosa fu, in danaro, la propaganda del Fabrizi: dal resoconto del « Soccorso a Garibaldi » del Bertani ricaviamo che solo da Alessandria, senza tener conto nè di altre città egiziane nè di Malta, furono offerte 88 mila piastre!

E abbondanti offerte pervennero pure dal Canada, ove la figura di Garibaldi (sono parole del Guèze) assunse da allora l'aspetto di un personaggio da leggenda (8); dalla Svezia, ove si fece promotore di un comitato per l'Italia un nutrito

gruppo di deputati democratici; da vari cantoni della Svizzera; dalla Spagna, ove, come afferma giustamente il Vives (9), gli eventi italiani avevan già contribuito, sin dal '48, a far risvegliare la passione politica addormentata dopo la caduta di Espertero. Esplosioni d'entusiasmo per la causa italiana si ebbero, nel '59, sin dall'inizio della guerra austro-sarda (il Balaguer nel suo famoso poema « la creu roja de Savoia », tradotto in italiano dal Prati, rappresentava Vittorio Emanuele come « il simbolo del sollevamento italiano »); ma più intense divennero alla notizia dello sbarco a Marsala dei Mille. Tra l'altro, scriveva in quei giorni la *Discussion* di Madrid, nella certezza della vittoria dei nostri: « Fra poco vedremo Venezia, Napoli, Roma unite con Firenze, Milano, Torino, Bologna formare una sola Nazione, una medesima patria. Chiediamo al Cielo l'unità e la libertà dell'Italia. La sua causa è quella del Diritto protetto da Dio ».

E voci di plauso generale giungevano pure dalla Grecia, ove i quotidiani invitavano i cittadini a soccorrere Garibaldi, poichè « la lotta che si combatte testè in

Sicilia è una lotta greca. Son quelli i paesi d'Archimede, di Diodoro, di Teocrito. E se non possiamo mandare al duce un Timoleone, mandiamogli danaro, viveri, soldati ». E danaro, viveri, soldati mandaron pure la Bulgaria e la Polonia (polacco era il Milbitz, già illustratosi nell'insurrezione, nella sua terra, del 1831, e che a Marsala, e aveva 63 anni!, fu tra i primi a sbarcare).

Ma le ripercussioni più durevoli della spedizione dei Mille si son avute in Ungheria, ove tuttora risuonano nelle valli e nelle praterie i canti estemporanei dei contadini, composti durante le gesta strepitose in Sicilia dei nostri garibaldini, e ancor oggi la pubblicistica e la storiografia si van di continuo arricchendo di saldi contributi sulla figura dell'Eroe immortale (10). Lì sin dal nostro primo gesto di indipendenza erano accorsi nella penisola (poichè si sperava che la guerra nostra dovesse procurar in Ungheria l'insurrezione) generosi e coraggiosi combattenti, per lo più cospiratori, disposti a sacrificar anche la vita per la nostra libertà. Una legione, sia pur tenue, di magiari,

fu, così, al fianco di Carlo Alberto nel '48-49. Ma nel '59 si costituì una vera legione, composta di due brigate, la quale ebbe per capi comandanti di provata esperienza e di leonino coraggio, quali il colonnello Ihasz Daniel e i maggiori Luigi Tüköry, Giuseppe Kiss, Corrado Eberkardt. (11)

Scioltasi la legione dopo l'armistizio di Villafranca, la maggior parte degli ufficiali non approfittò dell'amnistia contemplata nel trattato per tornare in patria e, invece, l'ammissione nell'esercito austriaco, che fu concessa, ma con mezzi scarsi. Appena ebbero sentore che Garibaldi stava per allestire una spedizione in Sicilia, una ventina, su per giù, di ufficiali e soldati corsero a Genova per unirsi con lui e durante tutta la campagna si distinsero sempre per il loro spirito di abnegazione, di obbedienza, di resistenza accanita. Ma due capi tra di essi devono essere segnatamente rievocati nell'occasione della ricorrenza del centenario dei Mille, e cioè Stefano Türr e Luigi Tüköry, perchè son da collocarsi tra gli artefici più degni dell'impresa.

Stefano Türr, giovanissimo, militava con Radetzky a Milano nel '48; ma appena scoppiò la rivoluzione abbandonò il reggimento e fece lega con gli insorti. Come colonnello nell'esercito piemontese partecipò alla prima guerra d'indipendenza; ma dopo Novara dovette esulare e cominciò per lui la vita difficile del congiurato. Si amicò anche con Mazzini, che di lui si servì per diffondere le certelle del prestito che doveva servire per l'infausta sollevazione a Milano del '53 e fu amico di Fortunato Calvi. Rifugiatosi in Inghilterra per scampare, anche lui, alla galera e preso servizio presso l'esercito inglese, combattendo in Crimea fu sorpreso in territorio romeno dalle autorità austriache, processato e condannato alla pena capitale, che, per intercessione dell'Inghilterra, gli fu commutata in quella dell'esilio perpetuo. Trovandosi a Torino nel gennaio del '60, ~~scoppiò~~ Garibaldi che lo volle con sé alla partenza da Quarto e lo nominò sua aiutante di campo. E durante tutta la campagna di Sicilia non posò mai, obbediente sempre ad ogni ordine del suo duce che aveva riposto in lui ogni fiducia. Sofferente per una ferita, comandatogli di condurre una divisione nell'interno dell'isola proseguì per il lungo e pericoloso cammino senza dar segno mai di sofferenza, anche quando la ferita gli si aprì ed egli dette sangue dalla bocca. « Da quando entrammo in Palermo, quest'uomo ha fatto tanto che si è ridotto un'ombra. La brigata è afflitta perchè si teme che egli debba lasciarcisi... E' smunto, pesto negli occhi, le labbra pallide, ha il petto che pare schiacciato ». Così annotava il 22 giugno l'Abba sul suo diario. Ma egli tirò avanti e condusse i suoi soldati sino a Caserta e sino al Volturno, dove brillò per il suo valore (12). Com'è noto, Vittorio Emanuele lo nominò, poi, generale di divisione per i suoi meriti di guerra e gli affidò il governatorato della provincia di Napoli quando Napoli venne annessa al Regno.

Ma ben cruda invece fu la sorte di Luigi Tüköry! Era nato nel 1830 (e non nel 1828, come dicono di solito gli storici);

e aveva perciò appena trent'anni, nel maggio del '60, quando, essendo maggiore in aspettativa nell'esercito piemontese, abbandonò la carriera per seguire, anche lui, Garibaldi. A diciotto anni aveva risposto all'appello di Kossuth e fieramente combattè contro i Serbi che erano insorti contro l'Ungheria e successivamente a Temesvar contro gli Austriaci. Sofocata la libertà magiara, dovette iniziare la vita dolorosa di emigrato. Passò con altri compagni in Turchia e sotto le insegne del Sultano militò per quasi un decennio. Nel '54 nel difendere la piazza di Kars nel Caucaso diede prova del suo disprezzo del pericolo e della valentia nel guerreggiare si da guadagnarsi la stima del generale Kmetty, che ne fece non solo il suo aiutante, ma anche il suo segretario particolare. Nel '59 era accorso in Piemonte al primo avviso della formazione di una legione ungherese contro l'Austria, sua eterna nemica, e, arruolatosi, ebbe il comando del quarto battaglione (13). Mite d'animo, modestissimo, equanime con tutti, in Sicilia incontrò presto non solo il rispetto, ma anche l'affetto dei subalterni e dei soldati, i quali ben sapevano, dal racconto che ormai si era divulgato del suo passato (e ne avevano per giunta ogni giorno gli esempi, quali sublimi doti egli possedesse (come giustamente afferma un suo biografo) « di dirittura, di lealtà, di nobiltà, di cavalleria ». Ma, purtroppo, troppo breve fu la sua vita! All'alba del 27 maggio il suo coraggioso drappello si avviava verso Mareddio, raggiunto dopo il bivio di Scaffa il Ponte dell'Ammiraglio, si trovò di fronte il nemico, ben appostato e di molto superiore di forze. Picciotti e garibaldini risposero al fuoco con ardimento, ma furon sopraffatti e molti ne perirono. Il Tüköry fu ferito gravemente al ginocchio sinistro: si accasciò, ma non diede neanche un lamento. Trasportato all'ospedale, benchè il chirurgo insistesse che era necessaria l'amputazione, non fu possibile convincerlo. Quando, finalmente, si decise a farsi operare, era ormai troppo tardi. Una cancrena galoppante gli

Alessandro Dumas.



Victor Hugo.



Stefano Türr.



della terra classica della bravura, della sorella d'Italia (son parole del proclama di Garibaldi, emanato il giorno della sua morte) fu dato il nome ribattezzato del legno di guerra dei Borboni, di cui si era impossessato l'Anguissola. E Palermo volle raccogliere le membra mutilate e lo volle suo concittadino; e nel settantatreesimo anniversario della sua scomparsa ne rattivò la memoria con splendide onoranze. E a noi, oggi, mentre buttiamo giù alla lesta su di lui queste note disadorne, Egli si presenta alla fantasia quale già lo raffigurò icasticamente il Carducci:

*Strappa omai dei Corvini la lancia
Da le sale paterne, o Magiario:
Su'l tuo nero cavallo ti slancia
A la pugna de i liberi di.*

Marino Ciravegna

(1) Vedi: César Vidal: Studi francesi sul Risorgimento (1860-1870), nella «Rassegna della Storia del Risorgimento», 1953, fascicolo II.

(2) Vedi Emilio Grimaldi: Alcuni ricordi genovesi di Alessandro Dumas, in «Genova», 1957, fascicolo 10.

(3) È riportato per intero nel numero 82 (23 luglio 1860) dell'«Unità italiana», dalla quale ho tratto parte delle notizie riferite in questo lavoro.

(4) Vedi l'ampio resoconto del «Soccorso a Garibaldi», pubblicato nel 1860 a Genova dalla Tipografia Lavagnino.

(5) Si trova nella biblioteca Comunale «Berio» di Genova.

(6) Sui rapporti tra l'Italia e l'America durante il nostro Risorgimento e durante la spedizione del Mille vedi di Howard R. Marraro: «American opinion on the unification of Italy (1846-61)», New York, Columbia University Press, 1932; «Diplomatic relations between the United States and the Kingdom of the Two Sicilies», Varot, New York, 1952 (in 2 volumi); «Documenti italiani e americani sulla spedizione garibaldina in Sicilia», nella Rassegna della Storia del Risorgimento, 1957, fase. I.

(7) Vedi di Emilio Michel: «Essi: italiani in Egitto», Pisa, Domus Mazziniana, 1958, pagg. 309-316.

(8) Vedi Raoul Guéze: «Echi del Risorgimento italiano nel Canada», nella rivista della storia del Risorgimento, 1959, fascicoli II-III.

(9) Vedi di J. Vicens Vives: «Rapporti tra l'Italia e la Spagna nel Risorgimento», nella suddetta rivista, 1955, fase. II-III.

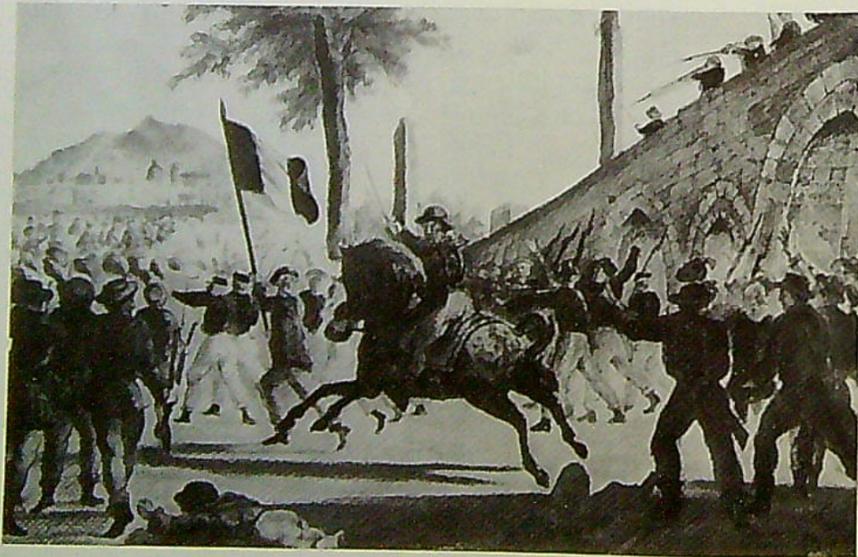
(10) Vedi di Eugenio Kastner: «Le più recenti pubblicazioni ungheresi del risorgimento italiano. Nella rassegna su indicata, 1959, fase. IV.

(11) Vedi di Eugenio Kastner: «Il contributo ungherese nella guerra del '59 - Firenze, Le Monnier, 1934.

(12) Vedi di R. Barbetta: «La battaglia del Volturno», Caserta, Ed. Marino, 1917.

(13) Sul Tüköry vedi, particolarmente, di Gaetano Falzone, il ben informato «Ritratto di Luigi Tüköry», Palermo, Ed. Gancia, 1938, con documenti inediti e bibliografia essenziale.

Combattimento al Ponte dell'Ammiraglio



fermò per sempre il respiro. La sua impensata dipartita fu unanimemente compianta. Solenni furono i funerali, cui parteciparono non solo tutti i combattenti, compresi i feriti che avevan potuto uscire dagli ospedali e dalle case ove eran ricoverati, ma pur le autorità locali e una moltitudine immensa di popolo, compresa indubbiamente del dolore ineffabile della madre dell'estinto, la quale più non avrebbe visto il figlio da cui da molti anni l'aveva divisa l'avverso destino. Dalle finestre (così descrive la mesta funzione l'Abba in una delle sue pagine più suggestive) piovevano fiori sul feretro, su noi; e dai fiori e dalle finestre veniva un odore che mi faceva il senso di un soave morire. Si aggiungevano il silenzio della folla, e gli atti delle donne bianche, inginocchiate sui balconi e piangenti. Era uno sgomento che pareva avesse pigliato fino le pietre. Al buono, al prode, all'impetido Ungherese, degno rappresentante

Spedisci il
prof. M. Ciravigna
Via Quinto, 10A/10
Genova-Quinto

Stampe



Ill^m Prof.
Gaetano Falzone
Via Repisardi, 10
Palermo